

## Europa al bivio

*di Ennio Di Nolfo*

Dopo il rifiuto irlandese del trattato di Lisbona è venuta, lo scorso mercoledì, la definitiva ratifica da parte britannica. A questa seguiranno le altre sette mancanti. Seguirà anche la ratifica italiana, nonostante le remore della Lega. Il discorso detto ieri da Berlusconi, prima della partenza per il vertice di Bruxelles, non lascia dubbi in proposito. Forse in un altro paio di paesi minori (l'Olanda e la Repubblica Ceca) la ratifica incontrerà qualche ostacolo, ma tutto lascia prevedere che, eccettuato il vulnus irlandese, la scadenza di fine anno verrà mantenuta. Il fatto che dal primo luglio la presidenza di turno spetti alla Francia è una buona garanzia di successo. Sarkozy non vorrà chiudere il suo semestre con un fallimento della politica europea.

Eppure queste note ottimistiche sono rese più caute dall'analisi della situazione. È probabile che il vertice di Bruxelles indichi un compromesso per superare il rifiuto irlandese. Così come è facile che siano proprio gli irlandesi a rendersi conto per primi dell'errore compiuto. Ciò nonostante rimane la cautela, poichè diffidenza e timori sono ormai diffusi, e un "male oscuro" striscia al di sotto delle apparenze istituzionali. Non si tratta solo del fastidio verso una burocrazia talora stolido e inutilmente invadente (quanto è stato speso per chiedere — non è una invenzione ma un caso vero - la restituzione di un euro a un fondo di ricerca che aveva fornito un rendiconto così impreciso?). Si tratta di qualcosa che tocca più in profondità i temi fondamentali sui quali la costruzione europea è nata, e cresciuta, sino a divenire il gigante economico dalle dimensioni attuali.

Negli anni Cinquanta l'europismo nacque in simbiosi con l'atlantismo; divenne autonomo dal 1957, quando a Roma fu costituita la Comunità economica europea, progenitrice dell'Unione Europea, composta allora da soli sei stati.

I sei stati che più la guerra aveva colpito e che più degli altri avvertivano la necessità di superare le barriere nazionali per dar vita a una struttura potenzialmente sovranazionale, comunque tale da comporre la diversità degli interessi e delle tradizioni in un sistema di norme che avrebbe trasformato la Cee nel grande successo essa conquistò e nella capacità di attrazione che esercitò verso la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo e così di seguito.

Il punto di svolta si manifestò su due piani: nel 1985, quando ebbe inizio il processo di revisione dei trattati di Roma, per rendere la Comunità più forte e meno dipendente dalla volontà degli stati che la componevano; e nel 1989, dopo la fine della guerra fredda, quando la Cee si trovò improvvisamente trasformata in casa madre di una Germania politicamente riunificata, tale da dare alla Comunità la forza di un "magnete", capace di attirare a sé gran parte dei paesi che avevano appartenuto all'impero sovietico e che, per ragioni eminentemente politiche, dovevano essere integrati nel sistema euro-occidentale. Ma la prevalenza delle motivazioni politiche, cioè il bisogno che la "solitudine" di paesi come la Polonia non si traducesse in un vuoto politico, spingeva in secondo piano le motivazioni economiche e quelle, più profonde, culturali e nazionali. L'Unione Europea composta da 27 stati, è pronta ad ampliarsi a tutti i Balcani, alla Turchia e forse oltre, doveva amalgamare sistemi economici modernizzati e sistemi economici arretrati, con il risultato di affrontare contemporaneamente la trasformazione dell'economia globale, vivendone in concorrenza, e le difficoltà dell'integrazione interna.

All'inizio del XXI secolo si pensa che un rafforzamento delle istituzioni europee, con la

creazione di una Commissione dotata di forti capacità decisionali, avrebbe potuto dare un impulso risolutivo a questo processo. Il testo elaborato fra il 2001 e il 2004 dalla commissione Giscard d'Estaing era troppo ardito e, al tempo stesso, troppo farraginoso per non suscitare ostilità. Nel 2005 furono proprio i francesi a bocciarlo per primi, aprendo il processo che avrebbe portato al trattato di Lisbona, dove tutto veniva annacquato ma non semplificato. Il nodo centrale, relativo alla distribuzione del potere all'interno dell'Unione restava di fatto irrisolto. Resta irrisolto: e per superare questo scoglio non sono sufficienti le belle parole o le buone intenzioni. Occorre invece riflettere sul ruolo politico che una potenza economica dominante, come l'Unione Europea, può svolgere nel sistema globale, a condizione di darsi uno spirito unitario e una coscienza nazionale. Sono gli elementi ora trascurati a favore dei particolarismi nazionali e regionali. Pochi pensano alle funeste conseguenze di un fallimento europeo ma questo è il dovere di chi ha animo di statista.